

Io e la letteratura, fino a quest'era d'imperio del WEB

1 Con frequenza mi assilla un interrogativo, al quale nel corso dei decenni anche in questo Zibaldone mi sono affannato a fornire risposte, sempre consapevolmente parziali: quale funzione antropologico-culturale esercita la letteratura nel percorso di civilizzazione degli individui umani, è in essa iscritto un valore perenne oppure è manifestazione-espressione che può senza traumi eccessivi essere espunta dai processi di formazione e dalle pratiche culturali di ciascuno e di tutti? Con particolare accentuazione della ricerca, come si colloca la letteratura nel periodo storico corrente, nel quale tutte le articolazioni della società, le realizzazioni della politica, dell'economia e della finanza, le componenti del fenomeno complessivo cultura sono profondamente e capillarmente condizionate dall'avvento fragoroso in scena della *rivoluzione informatica e telematica*?

Ragionando sulla problematica aggalla in me la consapevolezza che innanzi tutto la letteratura è intreccio sinergico di *razionalità* (inclinazione a indagare la realtà con gli strumenti dell'analisi e della logica in diffusa prevalenza) e *immaginazione* (attitudine a cogliere aspetti significativi dell'essere e dell'esserci in modalità *intuitiva*, saltando passaggi che la prima modalità menzionata d'indagine e scoperta esige siano puntualmente esperiti e valutati, anche con vivida facoltà – non per altro meccanicamente attiva sempre e in ogni caso – di raggiungere d'un balzo il nucleo pulsante della realtà.

La strategia alla quale alludo sfocia con avvalorante frequenza nella *rappresentazione* a tutto tondo dell'essere e delle peculiarità idiosincratice del reale, simbolizzazione che – almeno nei fruitori più avveduti – genera compiacimento e diletto (il piacere del testo), nonché implementazione della dote intellettuale di investigazione della realtà che nel patrimonio culturale di tutti, sia pure in differenziata misura, è operativa.

Nelle proprie modulazioni più eminenti (a seguire fornirò delle stesse una evocazione per me intensamente attrattiva, con riferimento cronologico ai confini del Novecento) la letteratura è in grado di orientare con audacia lo scandaglio interpretativo mediante il quale opera e s'esprime verso l'essenza sempre sfuggente dell'Essere, così concorrendo con apicale tensione a diradare la tenebra che, riguardo alla natura e alle rivelazioni del *Motore immobile dell'universo creato*, perennemente mira ad assorbire gli *spiriti quaerentes* nel manto oscuro della sua enigmaticità (l'asserto è "sintonicamente" asseverazione e interrogativo).

Ancora, io sono totalmente permeato dalla consapevolezza che la letteratura si istituisce nella sua peculiarità costitutiva mediante l'elevazione dello strumento parola ai vertici della sua potenza d'espressione, fino alla sacralizzazione della stessa quale "evento numinoso", in grado di squarciare la cortina della dura immanenza e di proiettare la tensione umana dei "felici pochi" verso se non proprio entro il territorio trascendente dell'*iperuranio*. La modulazione della parola nel contesto della creatività letteraria si specializza, come diffusamente è noto, nella duplice prospettiva dell'*analogia* (generatrice in prevalenza di testi poetici) e della *dialettica* (che per lo più impone le sue regole descrittive e argomentative alla confezione delle scritture prosastiche di configurazione narrativa).

2 Lungo il flusso della mia ormai molto protratta esistenza, quale funzione ha esercitato la letteratura nella costituzione della mia personalità in senso lato esistenziale e in accezione specializzata culturale?

Non ombra di dubbio mi trattiene dall'affermare che essa, della mia vita nell'intero spettro delle sue propensioni, è stata il nutrimento primario, imprescindibile, più sapido ed essenziale nel rendermi l'esserci nel mondo una esperienza accettabile, malgrado i miei limiti fortemente ostativi non di rado nella gestione qualitativa della mia quotidianità, le aporie in cui mi sono avvolto, i cedimenti dei quali sono stato succubo, l'incapacità di sostanziare di comportamenti conseguenti indefettibili i propositi spesso solennizzati di innescare in me una progressiva mai oscurabile metanoia.

Io ritengo di essere, fin dalla prima manifestazione esistenziale e culturale del mio orientamento nell'esserci, permeato da una forte vocazione a produrre testi letterari, soprattutto narrativi ma anche in versi (io non li designo quali *poesie*, perché considero la poeticità una quiddità misteriosa e

con estrema difficoltà praticabile; li denomino appunto *testi in versi*, perché essi sono testi, a prescindere dal loro valore letterario, costruiti con l'applicazione di certe regole strutturali, non liberamente fluenti come le prose).

Malgrado l'indubbia propensione in me attiva ad esprimermi mediante narrazioni, versi e scritture argomentative, con non poco stupore constatato che la quantità delle mie invenzioni testuali è relativamente esigua e di ciò grandemente mi rammarico, anche rilevando che *tempus fugit* e si assottiglia quindi, inesorabilmente, la possibilità di contrassegnare la mia esistenza tramite scritture pubbliche testimonianti la mia appassionata, ininterrotta ricerca sia dell'Essere che dell'esserci, così come da Heidegger intesi e teorizzati.

La carenza quantitativa di produzioni letterarie va attribuita non solamente a una certa mia relazione di *amore ed odio* nei riguardi del cimento con le parole per piegarle al mio assillo di comprendere mediante la modulazione delle stesse la conformazione ontologica della realtà; la scarsità nella produzione di testi significativi di me stesso si deve anche alla protratta contingenza dell'assorbimento egemonico di energie e tempo nelle incombenze connesse alle varie professioni svolte per necessità di "campare nell'esistenza", impegni peraltro sempre esercitati nel settore operativo della scuola. Ciò rende ragione del fatto che molte mie esercitazioni scritturali (articoli, saggi, libri) sono dedicate a problematiche scolastiche.

3 Per decenni e decenni io ho dato corso a una interlocuzione vibrante con i maggiori narratori e poeti, italiani e stranieri, del Novecento (ovviamente, non solo però del secolo di mia più espansa collocazione esistenziale). Anche soltanto la previsione d'una rievocazione esplicita qui degli struggenti colloqui assiduamente intrecciati con narratori e poeti italiani, con i quali tuttora interloquisco, sia pure con più diradata frequenza rispetto all'epoca fervente delle scoperte e degli incontri esaltanti, mi riempie l'animo di nostalgia, mi fa apparire non vano l'attraversamento del tratto cronologico destinatomi.

Fin dalla più remota giovinezza, a intensificazione impetuosa di estemporanei assaggi attivati per verifica personale di sollecitazioni indirizzatemi da svariate fonti informative, io ho "contratto" una predilezione appassionata per le figure e i lavori letterari di Cesare Pavese ed Eugenio Montale, durata per decenni, pervenuta, sia pure un poco illanguidita per via della sua protrazione, fino alla mia attuale ragguardevole età.

A Cesare Pavese mi ha fin da subito avvinto l'attrazione esercitata su di me dalla sua musicale, classica, armonica, densa, nutritiva scrittura; senza trascurare o minimizzare, con tale enfaticizzazione, l'interesse avvertito per la sua funzione di rinnovamento del panorama letterario italiano, mediante in particolare la sua esplorazione sistematica della letteratura statunitense, e la specificità della sua drammatica vicenda esistenziale.

Letti, neppure integralmente, gli *Ossi di seppia*, la mia sintonia con Eugenio Montale è germinata impetuosa, generatrice di crescita esistenziale e culturale, ammirativa, permeata di riconoscenza. L'approccio quasi sacrale alle composizioni poetiche montaliane è sempre stato per me non soltanto un'esperienza valorizzatrice e formativa di altissimo livello, ma una opportunità rarissima e preziosa di colloquio con persona dedita a una introspezione carismatica della realtà, a una visione disincantata e non illusoria dell'essere, così come una acutissima mente e una sensibilità empatica straordinaria hanno il privilegio di inseguirlo nelle sue imprevedibili evoluzioni.

Assidua è stata, in specie negli anni della mia maturità cronologica e culturale, la frequentazione in tensione di consenso con i testi narrativi di Elio Vittorini, scrittore di penna educata e sapientemente evocativa della sicilianità nelle sue espressioni più vitali e intrise di energia erotica (*Conversazione in Sicilia, Il garofano rosso*) e delle manifestazioni più atroci e feroci del secondo, immane conflitto novecentesco (*Uomini e no*).

Sempre attento sono stato alla produzione letteraria di Alberto Moravia, narratore di fecondissima (anche estremamente faconda) vena, con specializzazione nella rappresentazione esacerbata delle forme e degli effetti della sessualità nella configurazione degli individui singoli e delle aggregazioni sociali, con alta probabilità in Italia (e non solo) l'artista della parola più dotato nella raffigurazione disincantata degli assetti in larga misura degradati dell'umanità contemporanea.

Durante gli anni degli studi universitari, incentrati in prevalenza sulla letteratura e sull'estetica, anche per il condizionamento orientativo di Renato Barilli, pulsione conoscitiva molto coltivata nei riguardi di due autori da valutare con minimi dubbi apicali nella cultura letteraria nazionale e internazionale del XX secolo, Italo Svevo e Luigi Pirandello. Meritevole di circostanziata riflessione "sarebbe" la tipologia della mia interlocuzione con i due fuoriclasse ora menzionati. L'approccio sistemico alle loro opere me ne ha fatto constatare l'eminenza della vocazione alla scrittura artistica rappresentativa con genialità di intuito delle connotazioni della realtà: però quasi soltanto con intervento asseverativo dell'intelligenza critica, permanendo la partecipazione emotiva in evanescenza.

Di certo nel mio singolare gradimento un altro straordinario creatore di testi eccellenti, in specie per la speziata e saporitissima scrittura, sopravanza i due epocali fabulatori ora evocati: neppure sarebbe indispensabile l'indicazione esplicita del nome di Carlo Emilio Gadda.

Ho già evidenziato che io non sono animato da vocazione poetica, pur applicandomi nella compilazione di testi in versi. Ritengo invece d'essere dotato di una abbastanza vivida vena di prosatore inventivo e originale. Anche per tale identificazione di me stesso, quantitativamente i miei approcci di gran lunga prediligono le scritture narrative, i testi romanzeschi.

Con un ulteriore compositore di prose di romanzi e due ispirati creatori di versi completo la "top ten" degli artisti italiani della parola con i quali con più assiduità e fervore di consenso mi sono lungo l'estesa parabola delle mie frequentazioni letterarie cordialmente intrattenuto. Il romanziere evocato è Vasco Pratolini, in verità da un cumulo di anni fuoriuscito dalla mia attenzione (così come, del resto, dall'interesse fruitivo della schiera forse in progressiva e inesorabile diradazione dei cultori delle patrie lettere), negli Anni Sessanta dello scorso millennio in specie, non solo da me, considerato scrittore rilevante e attrattivo, per la buona lega di testi quali *Cronaca familiare*, *Metello*, *Lo scialo*, *La costanza della ragione*.

I due poeti delle creazioni artistiche dei quali mi sono con alta gratitudine cibato, con repliche frequenti delle visitazioni, ancora vividamente presenti, in perenne attitudine di vivificazione degli spiriti estremamente radi che nella sacralità della poesia confidano, sono Umberto Saba, eccellentissimo cantore di Trieste, sua città di vita e di universale ispirazione, e Mario Luzi, magistrale plasmatore delle parole quali scrigni di sapienza ieratica, ricercatore e scopritore di essenze configuranti il giusto della vita.

Ovviamente – come a tutti i cultori della letteratura quale spazio in cui tralucono ipotesi di risposta agli interrogativi basilari e supremi che assillano e inquietano la vita dei pellegrini dell'essere, in dialettica di tormento ed estasi, accade – io non solamente con i connazionali artefici di vaglia di parole dense di sostanza ed energia vitali mi sono cimentato.

Lungamente e con applicazione fervida mi sono rivolto, in questa rammemorazione mantenendomi entro i confini del Novecento, a elaboratori di costruzioni narrative e a creatori di parole poetiche espressivi di sé in svariate contrade del mondo. Dico pertanto ora, per stringati accenni, di questi autori, dilettrandomi a evocare i dieci che con più persistente energia impressiva sono insediati nel mio patrimonio culturale.

Intenzionato a seguire nella ricognizione la mia evoluzione cronologica, evidenzio che, durante gli anni dell'adolescenza e della aurorale giovinezza, la mia predilezione si è accentrata sulla figura, icastica per avventure esistenziali e idiosincrasia della scrittura, di Ernest Hemingway, in specie soggetto alla fascinazione emanante dal suo stile letterario, che di primo acchito si presenta spontaneo, naturale, immediato ma è in effetti esito altamente efficace di lungo e raffinato *labor limae*.

Durante il troppo esteso periodo degli studi universitari, totale è stata la mia sintonia con i testi di memorabile caratura generati dalla ispirata penna di Franz Kafka. Contestualmente alla vibrante interrogazione dei messaggi messi in scena dallo straordinario scrittore praghese, ho per anni e anni delibato l'approccio fervente con gli altri tre sovrani della "quadriga imperiale": essi sono, come è a quasi tutti noto, Marcel Proust (nel mio giudizio sommo tra i sommi, il cultore di invenzioni narrative insuperato finora nella storia dell'umanità, quindi detentore indiscusso della primazia

nell'arte del romanzo), lo sperimentatore eccellentissimo di forme e figure letterarie James Joyce e il cantore struggente dell'Austria felix al tramonto Robert Musil.

Avevo poco più di vent'anni quando è cominciata la mia attrazione per le complesse cattedrali narrative di Thomas Mann, tuttora tra gli autori che costantemente convoco, non avendo interamente esaurito l'accostamento alla sua magistrale e imponente produzione letteraria. Nel mio Olimpo degli scrittori novecenteschi sono assurti, nel corso della mia protratta e tuttora attiva frequentazione, altri due rilevanti romanzieri, Saul Bellow e João Guimarães Rosa e due poeti, Thomas Stearns Eliot ed Ezra Pound. Accanto, ed anzi in eminenza rispetto a questi, menziono Albert Camus (fuori quota rispetto al numero preannunciato di dieci predilezioni), nel mio apprezzamento, nella scia di Kafka, l'interprete più disincantato e lucido della condizione umana entro i meandri turbinosi del XX secolo.

4 Sono pervenuto, saltando da evocazione a evocazione, al XXI immanente secolo. Nei quasi vent'anni del suo non esaltante dispiegamento, è pervenuta a maturità trionfale la rivoluzione informatica e telematica. Nei riguardi della stessa io, per vocazione letterato, ho comunque avvertito fin dagli esordi della sua inarrestabile presenza una tensione conoscitiva estremamente acuita, avendo con immediatezza percepito che essa era/è davvero epocale nella storia umana, per la sua incidenza nella configurazione e nella disseminazione della cultura, oltre che per gli immani effetti, di duplice valenza positiva e negativa, in presso che tutti gli aspetti dell'esistenza individuale e collettiva.

Contrariamente alla diffidenza e alla riluttanza di molti a coinvolgersi nella rivoluzione informatica e telematica, io ho voluto acquisire sulle tecnologie in questione una non infima competenza personale, mediante studio e assidua sperimentazione delle molteplici specificità tecnologiche. La menzionata innovazione ha poco oltre il suo avvio esercitato una enorme incidenza sulla "forma" libro cartaceo. Esso è stato, con irresistibile progressione, posto in questione dall'entrata in scena del libro elettronico, meglio, connotato dalla peculiare sua tipologia digitale. Non è né utopica né catastrofica la previsione che il libro cartaceo verrà sostituito appunto da quello digitale come strumento principale di circolazione della cultura, a continuazione della resto di un processo che ha costantemente connotato il veicolo materiale *libro*. Probabile che il tradizionale libro di carta non sparisca di colpo dalle pratiche: inferibile è che esso, almeno per un certo lasso di tempo, seguiti ad essere prodotto e usato, come oggetto di nicchia, privilegiato da nostalgici e cultori delle sue specificità materiali.

Il libro elettronico (o digitale) è a mio avviso una invenzione davvero strabiliante: perché consente a ciascun bibliofilo di avere sempre a disposizione la "propria" *Biblioteca di Alessandria*, costituita da migliaia e migliaia di testi con irrisoria facilità stipati in un "non spazio". Non posso a questo punto ignorare una ulteriore configurazione del libro elettronico anch'essa in progressiva e irresistibile immanenza nelle pratiche dei fruitori, l'*audiolibro*, del quale anch'io da non poco tempo mi avvalgo (per esempio, mentre redigo la versione definitiva di questo testo, quasi ogni mattina inizia per me con l'ascolto del grande romanzo di Dostoevskij *I fratelli Karamazov*). Come è abbastanza facilmente comprensibile, l'entrata in scena di audiolibri comporta una innovazione veramente significativa, per molti aspetti strabiliante: il ricupero dell'oralità anche in letteratura, la proposta differenziata – replicante la forma di frequentazione che negli antichi tempi era praticata in massiccia prevalenza – rispetto all'usuale approccio visivo delle opere sia poetiche che narrative.

Ho, a maglie larghe e sommarie, delineato il contesto culturale entro il quale la contemporaneità sbrogli il suo esserci: che dire a proposito della qualità della letteratura, in questa era del Web e di Internet? Avanzo una convinzione che con molta approssimazione ha natura di constatazione pertinente, apodittica: la rivoluzione informatica e telematica, su cui dianzi mi sono fugacemente soffermato, è irrilevante, con tutta probabilità anzi depressiva della caratura di narrativa e poesia. Nettamente sostengo, dunque, che le inedite strumentazioni comunicative non hanno finora inciso a far lievitare la qualità delle due primarie articolazioni in cui per secoli, anzi da millenni, si è espressa la costitutiva creatività umana.

Secondo il mio giudizio critico, negli anni che non poco grigiamente scorrono, nessun fuoriclasse letterario domina la scena. Una pletera di individui scrive e pubblica: ma nessuno della

sterminata armata al momento propone testi imprescindibili; se dei menzionati neppure uno inanellasse parole e smaniasse affinché altri le decifrano, il danno per il progresso culturale dell'umanità sarebbe modesto ed anzi addirittura nullo.

Forse però non si può escludere, non volendo io soggiacere a pulsione di generalizzazione indebita ed estremistica, che qualche ispirato elaboratore di testi non destinato a celere obsolescenza in disparte e nell'ombra scriva e crei, a vantaggio non ancora esplicitato di coloro che assecondano la convinzione di crescere in sapienza virtù e grazia tramite anche l'approccio alla letteratura: ma, sono quasi costretto a ribadirlo, insigni maestri nell'arte della parola oggi giorno paiono non esibirsi, a dono generoso di sé.

Comunque, malgrado il buio creativo che sembra incombere, permane, senza attenuazione di pregnanza, una necessità estrema di cultura narrativa e poetica, del nutrimento di sé tramite la letteratura. Circostanza questa che, almeno per me (ma grandemente confido che molte altre persone avvertano in sé la medesima pulsione), rappresenta un aspetto di consolazione, speranza, confidenza nell'eventualità che, nel futuro prossimo e più distante, ancora la coltivazione della stilla di *celeste essenza* che probabilmente in ciascuno risiede a vivificazione almeno virtuale di tutti e di ciascuno sarà impegno primario per una percentuale non troppo rarefatta degli umani, viventi forse collocati (con probabile eccesso di fiducia e ottimismo circa il merito di siffatto privilegio) sul gradino più elevato della scala evolutiva.